

Renata Valente,

Dipartimento di Ingegneria civile, Design, Edilizia, Ambiente, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, Italia

renata.valente@unicampania.it

Abstract. Il testo presenta uno studio dell'evoluzione della cultura del progetto nordamericana per la realizzazione di processi inclusivi che aiutino a superare barriere urbane fisiche e sociali, fenomeni di degrado e ingiustizie ambientali. Si discute sul concetto di design activism, come trattato nelle maggiori università nordamericane e veicolato dall'operato di progettisti o amministrazioni di grandi città. Le riflessioni conclusive riguardano gli esiti dell'applicazione di tali pratiche di professionalità tecnica e gestione del territorio urbano, oltre a considerazioni sul ruolo del progettista socialmente responsabile.

Parole chiave: riqualificazione ambientale, progettazione partecipata, spazi aperti residuali.

"It is obvious that all design is design activism. Every design action is a political act that concretizes power and authority." (Hester, 2005)

Le caratteristiche del design activism statunitense ne stimolano lo studio degli esiti nell'accademia, nella professione e nelle amministrazioni locali, anche per una lettura in filigrana di quanto avviene al di qua dell'Atlantico. A riprova di tale interesse l'intero padiglione degli Stati Uniti alla Biennale dell'Architettura di Venezia del 2012 era dedicato agli interventi spontanei, proponendo le azioni tattiche come parte di una strategia generale per la rivitalizzazione urbana¹.

"A chi deve servire l'architettura? Ai pochi o ai molti? [...] gli architetti servono solo una piccola frazione del più grande bisogno di progetto... questa cifra scenderà perché i servizi di architettura sono sostituiti da settori non di progetto. [...] lo stato del progetto oggi è un fallimento di potenziale non realizzato ma nuovi modelli di professione possono effettivamente raggiungere popolazioni non servite ed espandere l'impatto dell'architettura nella società. Gli architetti [...] arrivano tardi a un progetto e se ne allontanano presto. Mentre i design activist o i communi-

ty designers arrivano presto e vanno via tardi. [...] Cominciano prima a conoscere le persone e la comunità e dopo si assicurano che i progetti creati servano alle necessità dei loro clienti. [...] Il progettista responsabile deve essere conscio di quanto avviene a monte e a valle del suo progetto. Nel design activism [si ha] a che fare con l'impatto che un progetto ha sulla salute economica e sociale di comunità ed ambiente. L'architettura è quindi l'attivatore di un cambio positivo nella vita quotidiana" (trad. da Bell, 2010)

Insegnare il progetto attivista

Le origini del progetto attivista americano risalgono al 1940, quando il gruppo interdisciplinare Telesis propose una visione per il futuro della Bay Area californiana nella mostra al MoMA di San Francisco intitolata "Telesis: Space for Living" (Fraker, 2005). Negli anni della fondazione del College of Environmental Design all'Università della California a Berkeley, Catherine Bauer Wurster promosse lo studio degli aspetti sociali che hanno caratterizzato l'impronta della ricerca nell'istituzione. Dai primi anni 60 l'attivismo militante era diffuso nella didattica, definendo criticamente i problemi attraverso la progettazione partecipata con le comunità svantaggiate². L'approccio venne poi definito "proattivo" da Mike Francis nel 1999, usando il progetto per riconoscere potenziali latenti, cambiando i paradigmi e determinando modifiche sostanziali nel mondo della professione (Fraker, 2005).

Tanti i docenti impegnati: Sim Van der Ryn, che definì i primi concetti di sostenibilità e di integrazione dei sistemi, Chris Alexander e Sara Ishikawa, che promulgarono la teoria dei pattern, Charles Moore e Donlyn Lyndon, che già progettavano in relazione a sole, vento e sito, Clare Cooper Marcus, attenta ad aspetti

American Design Activism

Abstract. The paper gives an overview of the evolution of North American design culture centered around the implementation of inclusive processes aimed at overcoming urban, physical and social barriers, and addressing environmental degradation and injustice. Design activism is analyzed in theoretical terms as conceived and taught in the major North American universities and its impact assessed with reference to how its tenets have been applied by designers and large city administrators. Conclusive reflections concern the outcome of these technical expertise and urban area management practices, and include considerations on the role of socially responsible designers.

Keywords: environmental redevelopment, participatory design, residual open spaces.

"It is obvious that all design is design activism. Every design action is a political act that concretizes power and authority." (Hester, 2005)

Due to its intrinsic characteristics American design activism has attracted considerable interest and stimulated the study of its impact in academic, in professional and administrative contexts on both sides of the Atlantic also for the purpose of a comparative analysis. Evidence of such interest was found at the 2012 Biennale di Venezia where the entire US pavilion was devoted to spontaneous interventions which proposed tactical actions as part of a general strategy for urban revitalization¹.

Starting from issues concerning the purpose of architecture and the democratic nature of architectural services with reference to whom it should serve, in 2010 Bell claims that architects meet only a small portion of the greater

demand for design, and that they are being substituted in this role by non professional designers and other non specialist sectors. As a result the current state of design is dismal, "a failure in unrealized potential". However, new professional models can ensure that a wider portion of the community is served and that architecture can have a greater impact on society. Design activists or community designers, familiarize with the social context, get to know their clients, verify that they are actually meeting their needs and ponder the impact of their designs at all levels. In this sense they pursue responsible design. In design activism in fact, the impact of design is assessed in global terms according to its effects on the economic, social and environmental wellbeing. So architecture is an activator of positive change in everyday life for all stakeholders (Bell, 2010).

sociali e psicologici, Allan Jacobs e Elizabeth Macdonald, che riflettevano sulle *Great Streets*, Russel Ellis, Peter Bosselmann, Michael Southworth, Nezar Alasayyad, con le ricerche di progettazione ambientale e sociale avanzata, sono solo tra i più conosciuti. Insieme con essi, Randy Hester e Walter Hood rappresentano due generazioni consecutive paradigmatiche di docenti attivisti. Randolph Hester ha insegnato il progetto come metodologia pratica derivata anche dalla psicologia ambientale, impegnandosi contro piani di rinnovo urbano insensibili alle esigenze della comunità e dell'ambiente. Per educare a tali principi consiglia di implementare i corsi in politica del design, più integrazione sistemica, l'insegnamento di mappe ambientali, politiche e competenze di tecniche fenomenologiche per trarre ispirazione culturale dai luoghi (Hester, 2005). Lucida la sua riflessione sulle differenze di approccio politico ed attivismo in relazione alle esigenze a cui si dia sostegno (*design activism for whom?*), distinguendo i tipi di attivisti dal più inconsapevole, al più aderente ai bisogni dei clienti, fino al "contestualista", che considera storia, cultura ed ambiente del luogo. A quest'ultima categoria appartiene Walter J. Hood, che insegna a rappresentare e realizzare le esigenze degli abitanti, interrogando il luogo per trovarne l'ecologia latente, con un approccio caratterizzato dalla rielaborazione culturale delle esigenze della comunità (Bergh, 2010; Valente 2010, 2015).

Tra le istituzioni impegnate nel design activism lungo la West Coast, con focus più marcato sugli aspetti ambientali, il Center for Public Interest Design, alla School of Architecture presso la Portland State University (PSU), offre uno dei primi corsi di design activism degli Stati Uniti, mentre presso l'Università di Washington a Seattle, Jeff Hou fonda ricerca, pratica e didattica su community design e attivismo ambientale. Lavorando anche

in Asia attraverso il *Pacific Rim Community Design Network*, sviluppa progetti sulla collaborazione interculturale e il confronto di pratiche partecipative.

Sul versante atlantico la scuola di architettura di Yale è stata sin dagli anni '60 all'avanguardia nel *community-based design* con il corso in progetto/costruzione, pensato per contribuire alla riqualificazione delle regioni minerarie del Kentucky. Lo *Yale Building Project* era parte di un riorientamento dei corsi collegato alle misure anti-povertà del secondo dopoguerra (Crysler, 2014). Il *Design/Build* è stato poi applicato come forma di attivismo di progetto in molte scuole americane (Washington, Michigan, Maryland, Minnesota, Tennessee) (Fraker, 2005). Dall'inizio degli anni '90 l'ideale attivista è espresso anche da Anne Winston Spurr, propugnatrice della ricerca-azione con le comunità, in sintonia con le idee di Schön (1983) per una pratica caratterizzata dalla riflessione critica, mentre Bryan Bell, docente alla North Carolina University, nel 1991 ha fondato *Design Corps*, struttura per "fornire i benefici dell'architettura a chi non è servito dalla professione". Occupandosi di *Public Interest Design*, anima il *SEED Social/Economic/Environmental Design Network*, sulla pratica del progetto *community-based*.

Tali approcci così espliciti sono piuttosto rari nella formazione accademica italiana, dove l'attivismo rimane corsaro, presente solo all'interno di programmi specifici di taluni docenti e ricercatori, a prescindere dalle materie e dai settori disciplinari rappresentati, sottolineandone la peculiarità della interscalarità. La strutturazione del design activism nei programmi di studio quale disciplina riconosciuta potrebbe riaprire la riflessione necessaria sul ruolo politico del docente, sulla disponibilità a rimettere in discussione questioni problematiche di metodo, per riconnettere

Design Activism

The origins of the American activist project date back to 1940, when the Telesis interdisciplinary group proposed a vision for the future of the California Bay Area at the "Telesis: Space for Living" (Fraker, 2005) exhibition at the MoMA in San Francisco. During the years of the foundation of the College of Environmental Design at the University of California at Berkeley, Catherine Bauer Wurster promoted the study of social aspects which became the characterizing trait of the institution's research. From the early 60s, militant activism was widespread in didactics and critically defined the problems through participatory planning with underprivileged communities². The approach was then defined as "proactive" by Mike Francis in 1999, who exploited the activist design project to identify latent potential and thus

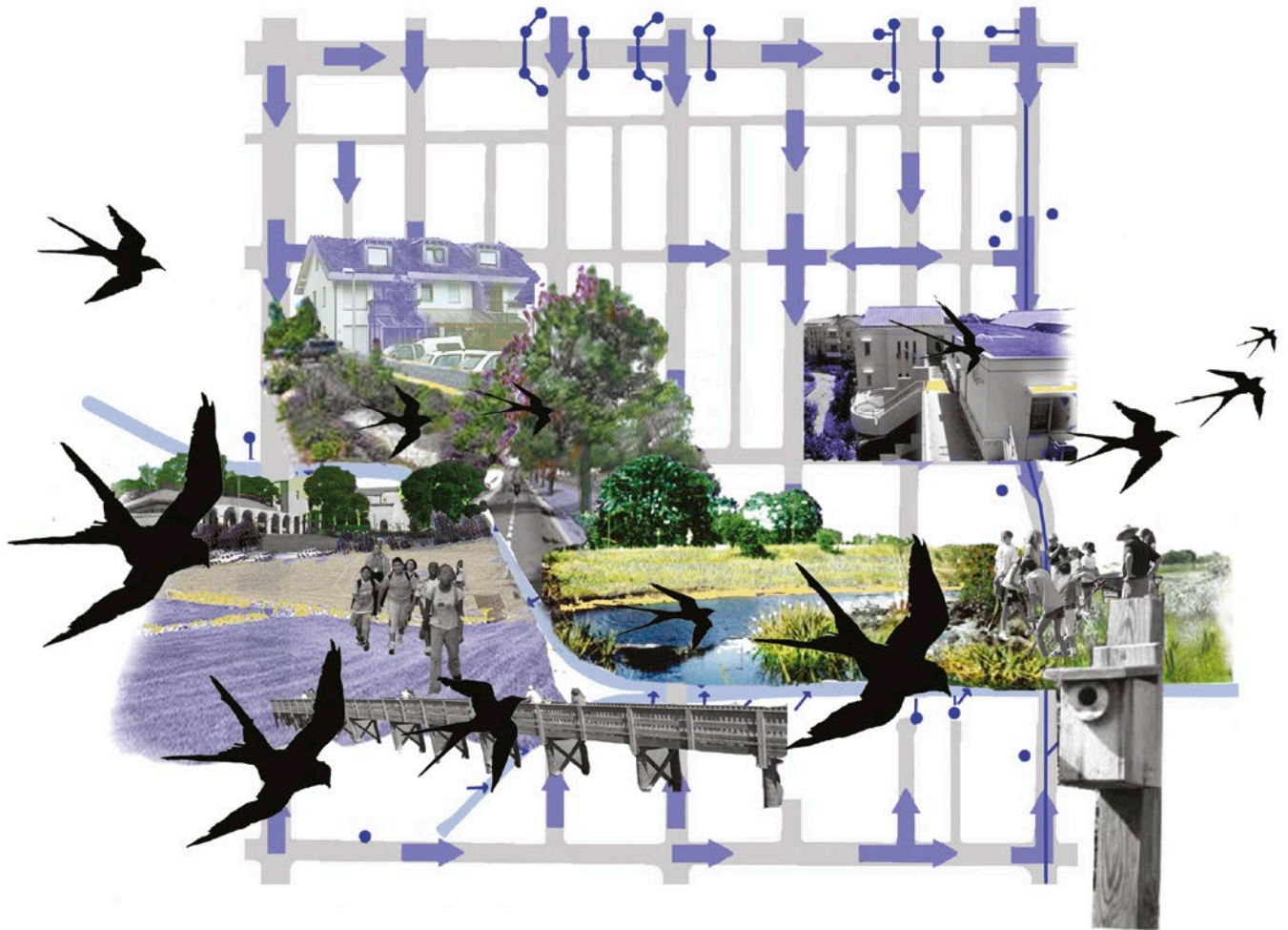
changed the paradigms which brought about substantial modifications in the professional world (Fraker, 2005).

Many academics were actively involved: Sim Van der Ryn, who defined the first concepts of sustainability and integration of systems, Chris Alexander and Sara Ishikawa, who promulgated the pattern theory; Charles Moore and Doreen Lyndon, who already designed considering sun, wind and site; Clare Cooper Marcus, who emphasized social and psychological aspects; Allan Jacobs and Elizabeth Macdonald, who reflected on Great Streets; Russel Ellis, Peter Bosselmann, Michael Southworth, Nezar Alasayyad, who carried out advanced environmental and social design research, are only a few of the best known. However, mention of Randy Hester and Walter Hood cannot be neglected in that they represent two paradigmatic consecutive generations of activist teachers.

Randolph Hester taught design as a practical method also derived from environmental psychology, substantiating his stance against urban renewal plans which neglected to consider the needs of the community and the environment. In order to ensure the consistency of education with these principles he recommended the activation of design policy courses, more systemic integration, the teaching of environmental maps, policies, and the acquisition of phenomenological technique skills to draw cultural inspiration from places (Hester, 2005). His reflections on the differences in political approach to activism with reference to the needs addressed (design activism for whom?) are particularly enlightening and effective. He manages to distinguish and classify a range of activist types from the most unaware of and the most responsive to client's needs

to the absolute "contextualizer" whose operative principles are history, culture and environment of the place. Walter J. Hood belongs to the latter category; he teaches to design to meet the needs of the inhabitants and to examine the site in search of its latent ecology according to an approach based on the re-elaboration of community needs (Bergh, 2010; Valente, 2010, 2015).

On the West coast, Portland State University (PSU) with its Center for Public Interest Design at its School of Architecture is one of the main advocates and supporters of design activism with a particular focus on environmental issues. The Center offered one of the first design activism courses ever held in the USA. While at the University of Washington in Seattle, Jeff Hou initiated research, practices and didactics based on community design and environmental activism. He also works in Asia



through the Pacific Rim Community Design Network and develops projects on intercultural collaboration and the comparison of participatory practices. On the Atlantic side, Yale's architecture school has been at the forefront of community-based design since the 1960s with its design/construction course meant to help re-qualify the Kentucky mine regions. The Yale Building Project was part of a reorientation of courses related to post-II World War poverty measures (Crysler, 2014). Design / Build was then applied as a form of design activism in many American schools (Washington, Michigan, Maryland, Minnesota, Tennessee) (Fraker, 2005). Since the early 1990s, the activist ideal has also been upheld by Anne Winston Spurr, advocate of community-based research and action, in perfect agreement with Schön's ideas for a practice characterized by critical

reflection. Meanwhile Bryan Bell, professor at North Carolina University in 1991, founded Design Corps, a facility to "provide the benefits of architecture to those who are not served by the profession". By taking on Public Interest Design, he animated the SEED Social / Economic / Environmental Design Network on community-based design practice. Such explicit approaches are rather rare in Italian academic training, where activism remains unorthodox and unauthorized, present only in specific programs thanks to the efforts of some teachers and researchers, but unrelated to specific subjects and disciplines, which emphasizes the peculiarity of inter-scalarity. The re-organization and/or insertion of design activism within university curricula as a full-fledged and recognized discipline could rekindle the reflection on the political role of

educators and on the opportunity of re-examining certain problematic methodological issues so as to reconnect the roles of instructors and designers to the society they operate in. In this respect Maurice Cox is a virtuous example.

Institutional Design Activism

Design activist in didactics and institutions, Cox is a professional in Democratic project implementation. As Detroit's urban redevelopment policy manager, he proposed to re-organize free lots into a greenways network, to manage public water and green spaces, to give underprivileged classes easy access to valuable natural sites, and to transform the Motor City into "Motorless" one with the Inner Circle Greenway Project. Former Mayor of Charlottesville (VA), professor and head of community relations at the Tulane University architecture school, in the post-

cyclone Katrina period in New Orleans, he focused, in a joint effort with his students, on the possibility to intervene through small design projects. Cox's activism has been defined as literal. He subordinates the designer's role to community leadership; he aided in guiding solutions using constructive elements the community could relate to and thus reformulated and enhanced the social and political value of the designer's role (Bergh, 2010; Valente, 2015). Cox's contribution to the configuration of the socially responsible designer's role cannot be underestimated. He showed students and users how design can change their worlds and restore dignity and confidence to a long disregarded professional role in dire need of renewed acknowledgement. He can be also a reference figure and source of inspiration for the upgrading of the large Italian condemned areas. The crisis

02 | Randolph T. Hester, Jr., Reseda Ridge painting. (Courtesy R. Hester, M. McNally). Hester, precursore di esperimenti di mappature partecipate, sin dal 1999 denuncia il generale declino della democrazia e della fiducia negli specialisti, rileggendo il design activism trent'anni dopo gli inizi ed auspicando la diffusione della consapevolezza olistica. Intendendo il progetto come strumento per la democrazia ecologica attraverso una geometria di integrazione interscalare fisica e temporale, sottolinea le grandi differenze tra la scala globale dell'ecologia e quella locale della necessità delle comunità

Randolph T. Hester, Jr., Reseda Ridge painting. (Courtesy R. Hester, M. McNally) Since 1999 Hester, forerunner of participatory mapping experiments, denounced the general decline in democracy and confidence in specialists, reinterpreting design activism thirty years after its inception and advocating the spread of holistic awareness. Considering design as a means to achieve eco-democracy through a geometry of physical and temporal inter-scalar integration, he emphasizes the great differences between the global scale of ecology and the needs of the local community

formatore e progettista alla società per cui lavora. Un esempio virtuoso è quello di Maurice Cox.

Il progetto attivista istituzionale

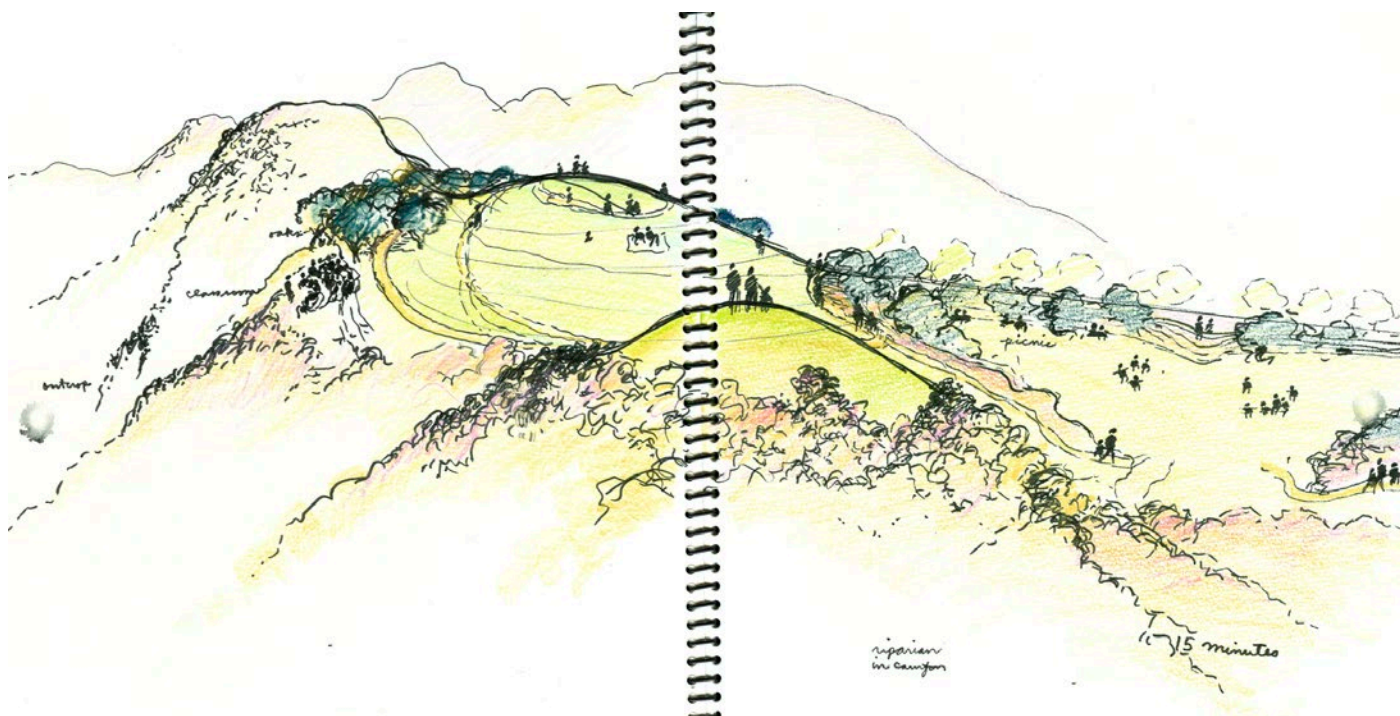
Design activist nella didattica e nelle istituzioni, Cox è un professionista del progetto democratico. Nel ruolo di responsabile delle politiche di riqualificazione urbana di Detroit, propone di riammagliare i lotti liberi con un network di greenways, gestire acque e spazi verdi pubblici, dare accesso a luoghi naturali di pregio anche per comunità svantaggiate e trasformare la Motor City in "Motorless", con l'Inner Circle Greenway Project. Già sindaco di Charlottesville (VA), docente e responsabile delle relazioni con la comunità presso la scuola di architettura alla Tulane University, nel periodo post-ciclone Katrina a New Orleans si è concentrato con gli studenti sulla possibilità di agire attraverso progetti di piccola scala. L'attivismo di Cox è stato definito *letterale*, subordinando il ruolo di progettista a quello di guida della collettività, aiutandola a orientare soluzioni con elementi costruttivi in cui si riconosca, insegnando il valore sociale e politico del proprio ruolo (Bergh, 2010; Valente, 2015). Aggregatore di cittadinanza, egli sottolinea un aspetto cruciale per la rifondazione del compito del progettista socialmente responsabile, mostrando a studenti e utenti come il progetto possa cambiare il proprio mondo restituendo dignità e impegno politico anche ad un ruolo in forte debito di considera-

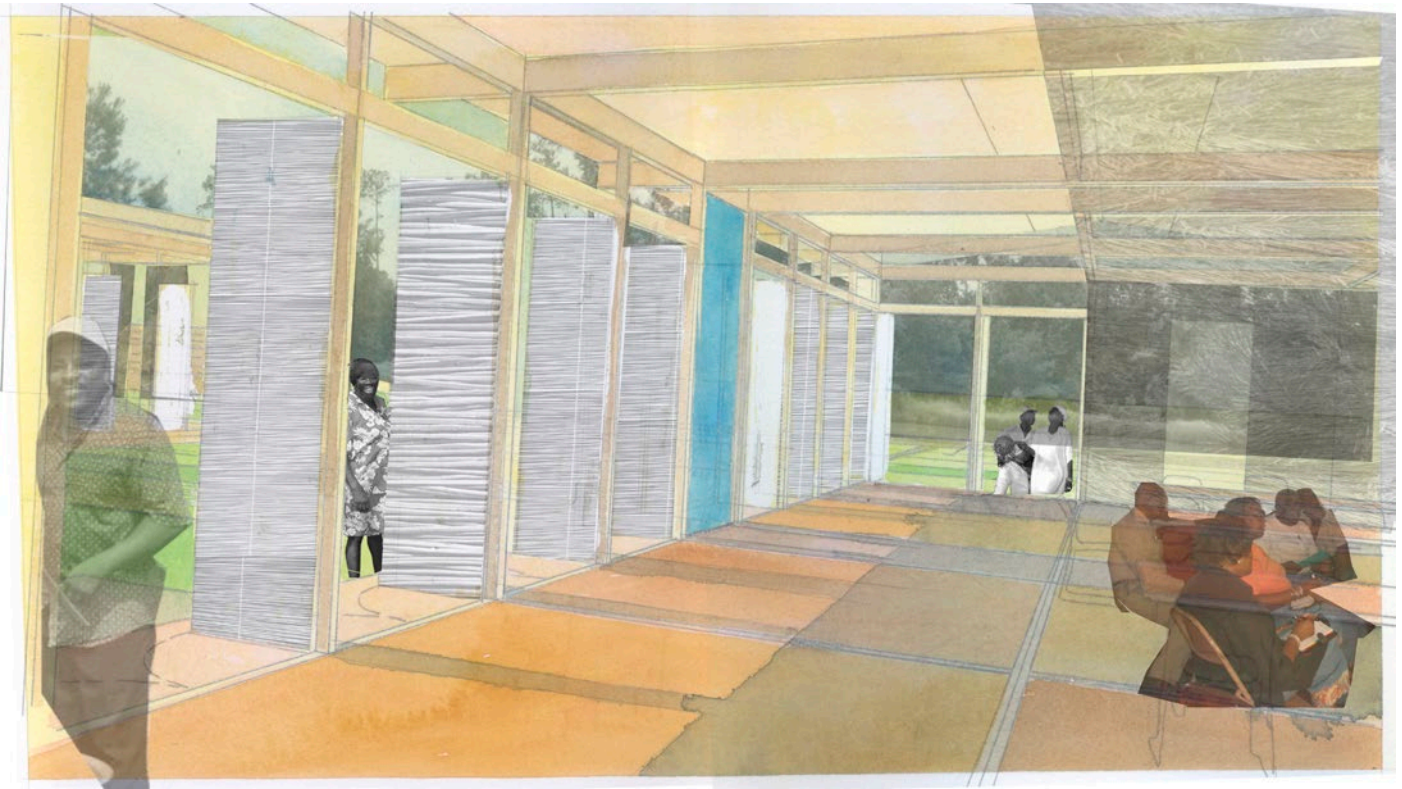
zione. La sua figura costituisce riferimento di grande ispirazione anche nella riqualificazione delle grandi aree dismesse italiane. La crisi nella fiducia del professionista storicizzata da Shön ha in molte parti del vecchio continente una trasposizione più amara per la mancanza strutturale di cultura del progetto. Uno dei principali concetti importabili dagli esempi nordamericani è la consapevolezza di tale crisi e l'approccio, attivista, volto a formare progettisti, amministratori e committenti istruiti per contrastare tale fenomeno.

Programmazione nazionale ed esperimenti locali

Ambito del design activism nelle amministrazioni locali è spesso il miglioramento di spazi pubblici, meno costoso e più visibile. Già nel 1914, per fare accedere più bambini agli spazi aperti a New York si lanciarono le *play street*, tratti chiusi al traffico destinati a svago. Mentre dall'esempio di Seattle nel 1965 proseguono iniziative domenicali di strade pedonalizzate nelle principali città americane.

La tradizione partecipativa risale invece al 1964, con il programma *Great Society*, finalizzato all'uguaglianza sociale e di spazi nelle città, secondo la dottrina della "massima partecipazione fattibile". I *Community Action Programs* erano volti a potenziare le comunità svantaggiate per migliorare i propri quartieri, affidando alle associazioni dei cittadini la gestione del processo di





recupero. Durante la prima applicazione dei programmi i progettisti operarono in difesa delle comunità, fondando *community design center*, spesso con le scuole di architettura (Crysler, 2015). All'inizio del nuovo millennio emerge in Europa il progetto urbano tattico³, poi molto sviluppato in Nord America. Criterio operativo è puntare a trasformazioni permanenti attraverso l'azione temporanea, facendo prove a costi bassi in modi reversibili, poiché l'*Interim design* consente un'attività agile e di valore politico

più leggero (Lydon et al., 2012). Dal 2008 iniziano esperimenti di progetto tattico urbano a New York con i programmi *Pavement to Plaza* (che trasforma spazi inutilizzati in piazze pubbliche) e "Green Light Manhattan" (dal 2009, che converte spazi carrabili in pedonali), proseguendo le sperimentazioni iniziate da Janette Sadik-Khan e finanziando il *NYC Plaza Program*, dedicato ad organizzazioni che propongano pedonalizzazioni di aree. A San Francisco, sempre dal 2008, parte il progetto *Pavement to*

concerning the loss of trust in the practitioner, described by Shön is, in many parts of the old continent, aggravated by a structural lack of design culture. An important lesson that can be learnt from the North American experience is that it is essential to increase awareness of the problem and to adopt an activist approach in the education of designers, administrators and users with the aim of curtailing the phenomenon.

National planning and local experiments

The scope of design activism in local governments is often the less expensive and more visible improvement of public spaces. Already in 1914, the "play streets" measure was launched to grant children greater access to open spaces in New York. The "play streets" were closed to traffic and destined to leisure. While, following the example of Seat-

tle's 1965 measures, traffic free streets initiatives on Sundays continue to be implemented in many major American cities.

The participatory tradition dates back to 1964, with the Great Society program, aimed at social equality and enhanced space fruition in cities, according to the doctrine of "maximum feasible participation". Community Action Programs were aimed at empowering disadvantaged communities to improve their neighborhoods, entrusting citizen associations with the management of the recovery process. During the first application of the programs, designers operated in defense of the community, establishing community design centers, often in collaboration with architecture schools (Crysler, 2015).

At the beginning of the new millennium, the urban tactical project³ emerged in Europe, and was later developed in

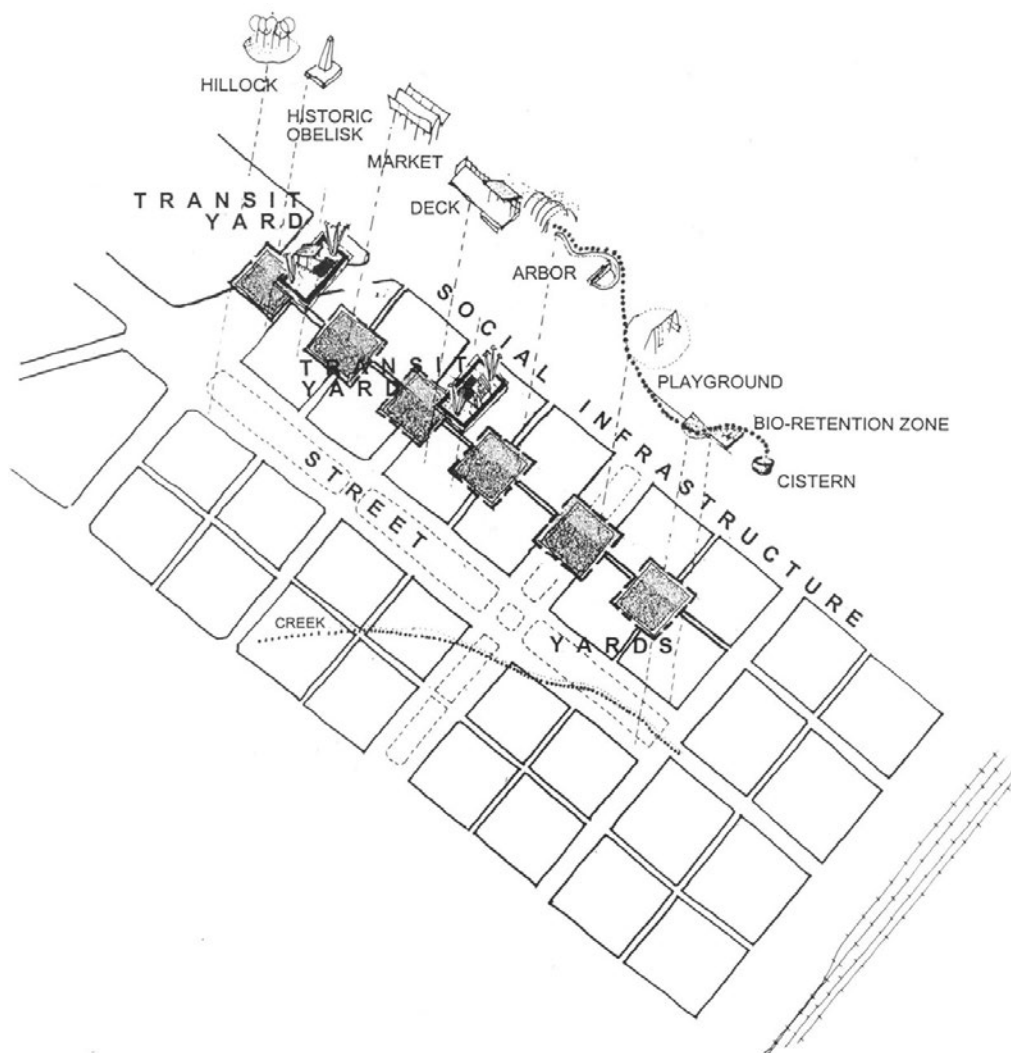
North America. The operational criterion was to foster permanent transformations through temporary actions, carrying out low-cost tests in reversible ways, because *Interim design* allows for agile and lighter political activity (Lydon et al., 2012). Since 2008, urban tactical experiments began in New York starting with the *Pavement to Plaza* program (transforming unused spaces into public squares) and *Green Light Manhattan* in 2009, which converts car spaces into pedestrian areas, continuing the experiments initiated by Janette Sadik-Khan and the funding of the *NYC Plaza Program*, dedicated to organizations proposing pedestrian areas.

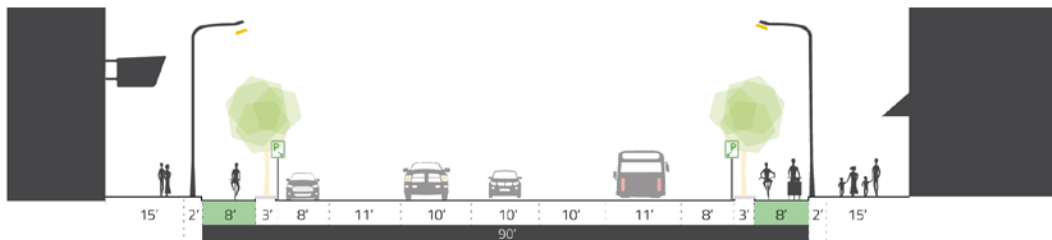
In San Francisco, starting in 2008, the *Pavement to Parks* project was launched. It was meant to encourage residents to propose new squares, parklets and urban prototypes (Valente

2014). Many cities followed the example producing a worldwide phenomenon. The case of Los Angeles is slightly different due to the particular relevance that its road infrastructure has in the urban image. There, the creation of parklets started in 2012 and involved designers and botanists coordinated by the *Living Streets Los Angeles* non-profit association. The works were realized hiring high risk youngsters. Later, in 2014, the administration concentrated on the *Great Street* program and the *People Street* pedestrian plan. *Interim design* lead to an expansion of the socio-professional community associated with what has been termed "Heuristic Urbanism" (Abad Ocuillo, 2012), highlighting a change in the design culture in urban departments where technical standards and experiments for new operational processes were implemented mainly by citizens.

Parks, che stimola gli abitanti a proporre nuove piazze, parklet e prototipi urbani (Valente, 2014). Numerose città seguono l'esempio producendo un fenomeno globale. In particolare a Los Angeles, dove l'infrastruttura stradale ed i suoi flussi hanno specifica rilevanza nell'immagine urbana, dal 2012 si avvia la realizzazione di parklets, coinvolgendo progettisti e botanici con il coordinamento dall'associazione no-profit Living Streets Los Angeles, mentre le opere sono realizzate dando lavoro a giovani a rischio. A seguire, dal 2014 l'amministrazione spinge sul programma *Great Street* e sul piano di pedonalizzazione *People Street*. L'*interim design* determina un ampliamento della comunità socio-professionale, associata a ciò che è stato definito "Heuristic Urbanism" (Abad Ocubillo, 2012), evidenziando un cambio della cultura del progetto nei dipartimenti urbani, dove si produco-

no standard tecnici ed esperimenti per nuovi processi operativi attuati soprattutto dai cittadini. Tattica e temporaneità intendono migliorare resilienza e adattamento, dando modo ai fenomeni di svilupparsi più liberamente. In tal senso, Silva (2016) ha visto nel progetto tattico un processo adattivo in quanto coevolutivo, fondato sulla possibilità di autoorganizzazione, aperto all'occasionale e non pianificato, concentrato sull'azione. Il valore risiede nel processo che coinvolge il tempo, lo spazio e l'educazione civica, mentre vincoli sono l'indeterminatezza, la scala e la difficoltà di integrare le diverse iniziative in maniera sinergica. Nel 2015 Bela definisce "guerrilla bureaucrats" i tecnici attivisti delle amministrazioni, spesso formati nelle scuole presentate in apertura, i quali intaccano il proprio stesso sistema in un cortocircuito di uso di tattiche per obiettivi strategici, procedendo





Designing for the bicycle in Detroit

1 STREET TYPE: Network Spine

DESIGN CONSIDERATIONS:

- opportunity for complete street with permanent concrete curb protection
- ability to green the street for stormwater management and canopy cover
- additional pedestrian enhancements



GRATIOT

26



con iterazioni testate prima di agire con scelte definitive. Da anni ferve il dibattito sulle relazioni tra il progetto tattico e l'equità sociale: Simpson (2015) tuttavia confuta le critiche al progetto tattico come fenomeno di élite e dimostra come in quartieri svantaggiati di Los Angeles esistano episodi di *Guerrilla Gardening*, *Intersection Repair* e *Community Living Rooms*, non monitorati dalle amministrazioni, osservando che andrebbero valorizzati integrandoli con le altre iniziative, affinché tra i benefici del design activism ci sia il rinnovo del valore del capitale sociale.

Tactics and temporariness were meant to improve resilience and adaptation, and to let phenomena develop more freely. In this sense, Silva (2016) saw in the tactical design a co-evolutionary an adaptive process based on the possibility of self-organization, open to the occasional and the unplanned and focused on action. Added value lies in the process involving time, space, and civic education, while constraints are the indeterminacy, scale and the difficulty in integrating the various initiatives in a synergistic manner.

In 2015, Bela defined "guerrilla bureaucrats" as the activist designers working in administrations, often trained in schools mentioned at the beginning of the paper, who strike their own system in a short-circuit of tactical use for strategic goals, by performing iterations tested before acting with definitive choices. For years the debate on rela-

tionship between the tactical project and social equity has been intense: Simpson (2015), however, refutes criticism of the tactical project as an elite phenomenon and demonstrates how there are episodes of *Guerrilla Gardening*, *Intersection Repair* and *Community Living Rooms* not monitored by the administrations, noting that they should be complemented by integrating them with other initiatives, so that the benefits of design activism include the renewal of the value of the social capital.

Handbooks and toolkits

For the urban activation programs described, operating manuals (Valente, 2014) and approved standard components lists have been published. Among the latest updates are the texts on the responsible management strategies of the S. Francisco Planning Department

Manuali e toolkit

Per i programmi di attivazione urbana descritti sono stati pubblicati manuali operativi (Valente, 2014) ed elenchi di componenti standard approvati. Tra gli ultimi aggiornamenti vi sono i testi sulle strategie di gestione responsabile del S. Francisco Planning Department e del New York City DOT. Il primo è uno studio critico (SF Planning, 2017), avanzato esempio di attivismo nelle istituzioni, che spiega punti di forza e debolezza individuati nella prima fase di applicazione. Presenta cinque modelli di stra-

and the New York City DOT. The first is a critical study (SF Planning, 2017), an advanced example of activism in the institutions, which explains strengths and weaknesses identified in the first phase of application. It presents five sustainable public space management strategy models: Event-Based Models, Grassroots Partnerships, Small Public Voluntary Organizations, Public/Private Partnerships, Self-Governing Special Assessment Districts, Maintenance/Technical Assistance Partnerships (organizations developed to support public space managers). These models represent a gradation of the structuring of forms of activism, amongst which the innovative activation process of the Neighborhood Plaza Partnership headquartered in New York stands out. These fragmented activation strategies of social dynamics apply the concept of interim to bypass the extremely

long and complex conventional procedures. However, the indeterminacy of uses and modalities are reduced, as the proposed design alternative to the suggested elements involves longer and more cumbersome authorization procedures. In this sense, Crysler (2015) and Hawthorne (2015) consider these manuals as reductive of the complexity of the problems, criticizing the homologation of solutions in different urban areas. To a certain extent, in partial agreement with the authors, it can be said that such tools have a tendency to reduce design to a mere choice of furnishings and components.

Dissenting opinions on activism

Crysler's views on contemporary design activism are focused on professional interest and "solutionism". In his view, the training in community design practices, widespread in the United

tegia di gestione sostenibile dello spazio pubblico: *Event-Based Models*, *Grassroots Partnerships* (con piccole organizzazioni di volontari), *Public/Private Partnerships*, *Self-Governing Special Assessment Districts* (proprietari che pagano valutazioni per accedere a servizi supplementari) e *Maintenance/Technical Assistance Partnerships* (organizzazioni sviluppate per supportare manager di spazi pubblici). Tali modelli rappresentano una gradazione della strutturazione di forme di attivismo, dove spicca la formula innovativa di processo di attivazione sociale della *Neighborhood Plaza Partnership* (Partenariato di Piazza di Quartiere), testata a New York. Queste strategie frammentate di attivazione di dinamiche sociali applicano il concetto di *interim* per bypassare l'elefantiasi di iter convenzionali. L'indeterminazione di usi e modalità è tuttavia ridotta, poiché la proposta di design alternativi a quello degli elementi suggeriti comporta procedure

autorizzative più lunghe e onerose. In tal senso Crysler (2015) e Hawthorne (2015) giudicano tali manuali riduttivi della complessità dei problemi, criticando l'omologazione delle soluzioni nei vari luoghi urbani. Le osservazioni sono in parte condivisibili, poiché tali strumenti spingono ad ridurre il progetto a mera scelta di arredi e componenti.

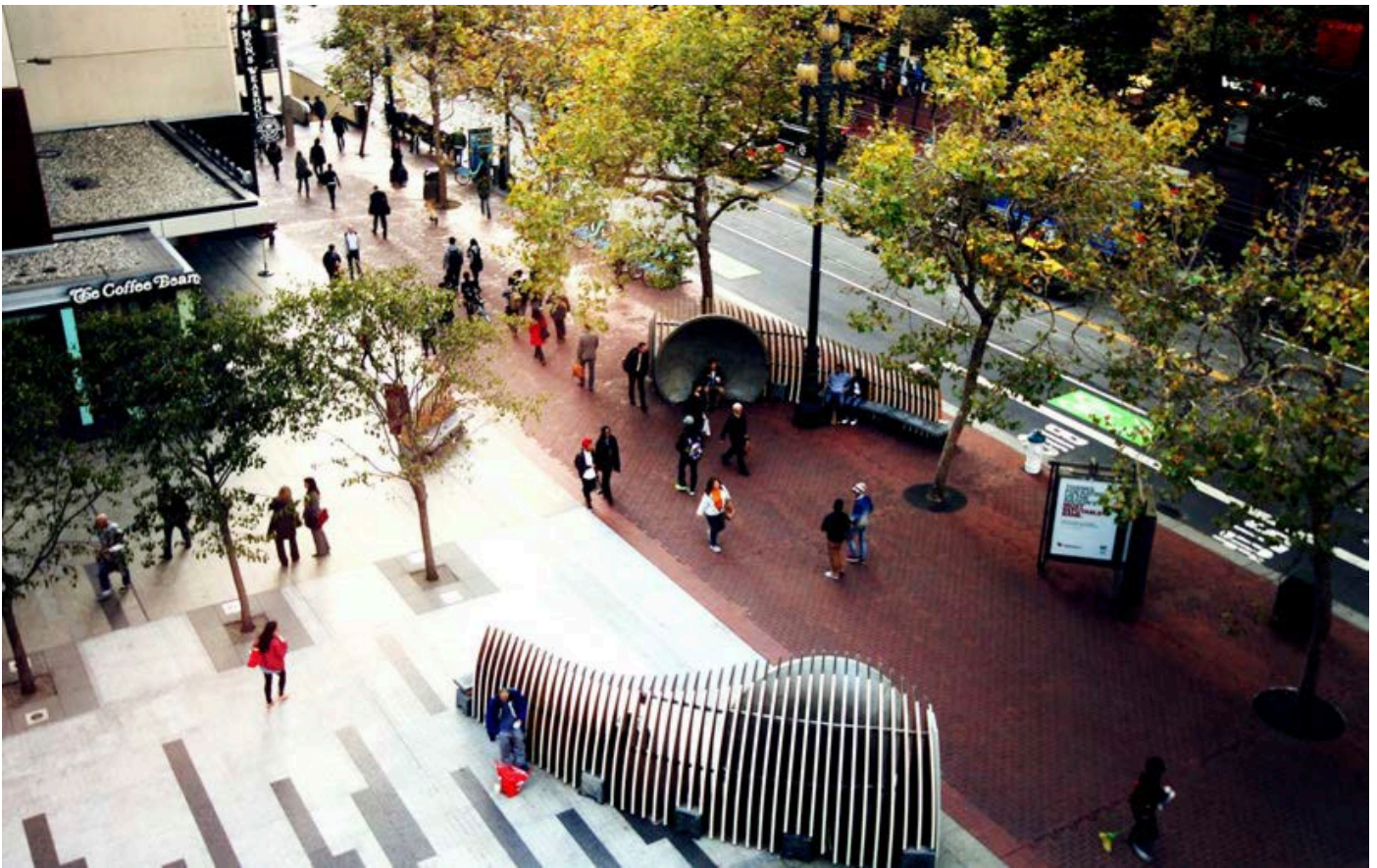
Sguardi critici

Le opinioni di Crysler sul design activism contemporaneo riguardano l'interesse professionale e il "soluzionismo". A suo avviso la formazione sulle pratiche di community design, diffusa negli Stati Uniti negli anni '60 e '70, era svanita a causa di due decenni di generale disimpegno critico. Egli attribuisce la ripresa del design activism nell'università pubblica americana alla necessità di dimostrare ai legislatori la propria efficacia (Crysler, 2015). A segui-



Fig. 7 San Francisco. Living Innovation Zone a Market Street (Photo via the Living Innovation Zone Website: liz.innovatesf.com.) Il Living Innovation Zone (LIZ) prevede una serie di installazioni temporanee in spazi all'aperto per creativi che vogliano testare idee e nuove tecnologie

Fig. 7 San Francisco. Living Innovation Zone a Market Street (Photo via the Living Innovation Zone Website: liz.innovatesf.com.) The Living Innovation Zone (LIZ) consists in a series of temporary installations in open spaces for creatives who want to test ideas and new technologies



to della crisi economica del 2008, ravvisando poche prospettive di lavoro nel campo della progettazione, si sarebbe ritornati a usare le proprie competenze proponendo soprattutto *problem solving*, sebbene le mutate condizioni di contesto imponessero di riconte-

stualizzare le basi al nuovo tessuto sociale. Chrysler riscontra ambiguità nel fornire assistenza di progetto e mediazione, attraverso un professionismo tecnico della partecipazione. Anche Bell nel 2008 definiva il design activism come interesse del bene comune

States in the 1960s and 1970s, had disappeared due to two decades of critical disengagement. He imputes the resumption of design activism in the US public university to the need to demonstrate to legislators its effectiveness (Crysler, 2015). Following the 2008 economic crisis, with few job opportunities in the field of design, practitioners offered their services in the form of problem solving skills, even though the changed context conditions called for a re-contextualization of the social substrate. Chrysler finds it ambiguous that design assistance and mediation should be provided through a technical practice of participation. In 2008 Bell also defined design activism as an interest in the common good but also in business, supporting the critical interpretation whereby a specialist sector had emerged and it was based on problem solving and design action undertaken

without considering the causes of the problem. The harsh accusation claims that there had been a reopening of the post-radicalist phases of the 1960s, a re-alignment with market forces and a reduction of participatory techniques to forms of expertise (Crysler, 2015). Also Duarte (2016) observed that tactical temporary design, susceptible of becoming permanent by unilateral decision, is fundamentally a support to the top-down planning process rather than a rejection of it. Such accusations of professionalizing commitment, straying from theoretical study and ideology, which vanished with political disenchantment, are valid on a global scale. Designers become activators, mediators and process controllers that the state is unable to manage creating an issue of epistemology of practice (Schön, 1983). Many are concerned with environmental and so-

cial engagement, though they may lack specific educational background and training, contributing to a simplification rather than a formalization of the themes, proposing apparently radical discourse practices, which are actually imbued with the discipline and custom constructed for the benefit of a handful of experts (Boano, 2016).

Conclusions

Two major expressions of North American design activism have been discussed. The first consisted in academic and professional activities, promoted by several generations of educated, charismatic and innovative figures who applied critical thought to their daily design practice in different historical and social contexts and structures. The North American academia has tended to value rather than confine the cultural heritage of both historical and contem-

porary critical resources, which could also be done for the contribution of personalities of Italian and European culture. It is not by mere coincidence that Giancarlo De Carlo, the politically committed architect par excellence, and his ILAUD had such an impact on Walter Hood's background. Italy has a noble tradition of counterculture and learned radicalism, the Italian academy could exploit unconventional and creative contributions, to counteract the existentialist crisis of the world of research, and inspire young people so often (and with reason) disenchanted. If late twentieth-century design activism had specific local connotations, also linked to politics of each nation, the contemporary one shares, through the net, global dynamics that de-localize its aspects. Boano (2016) recalls that Justin McGuirk suggests that the activist architect creates the "conditions in

ma anche degli affari, appoggiando l'interpretazione critica che rileva un settore specialistico emergente basato su *problem solving* e *design action*, senza considerare le cause delle problematiche. La dura accusa è di riproporre le fasi post-radicalismo degli anni 60, riallineandosi con le forze del mercato e riducendo le tecniche partecipative a forme di expertise (Crysler, 2015). Anche Duarte (2016) ha osservato come il progetto tattico, temporaneo ma con la possibilità di diventare permanente per una decisione unilaterale, sia fondamentalmente un appoggio al processo di pianificazione *top-down*, piuttosto che un ripudio di essa.

Tali accuse di professionalizzazione dell'impegno, di allontanamento dallo studio teorico e dall'ideologia, franata con il disincanto politico, sono valide a scala globale. I progettisti diventano attivatori, mediatori e controllori di processi che lo stato non riesce a gestire, generando una questione di epistemologia della pratica (Schön, 1983). Molti fanno propri i temi dell'impegno ambientale e sociale pur non venendo da studi specifici, contribuendo ad una semplificazione e non favorendo la problematizzazione delle tematiche, proponendo "pratiche discorsive apparentemente radicali, ma in realtà chiaramente invischiata nella disciplina e costruite ad hoc per il beneficio di un manipolo di esperti" (Boano, 2016).

Le due principali manifestazioni del design activism nordamericano sono espresse dunque da una parte dall'attività didattica e professionale, centrate su figure colte, carismatiche ed innovative che immettono un'attenzione critica nella pratica quotidiana di progetto, attraverso più generazioni e diversi assetti storico-sociali. L'accademia nordamericana tesauroizza piuttosto che confinare il patrimonio culturale delle risorse interne di critica sia storiche sia contemporanee, analogamente a quanto si potrebbe fare

per il contributo di personalità della cultura italiana ed europea. Non è forse un caso nella formazione di Walter Hood abbia avuto un ruolo importante proprio l'ILAUD di Giancarlo De Carlo, architetto politico per eccellenza. Forte di una tradizione nobile di controcultura e radicalismo colto, l'accademia italiana potrebbe valorizzare contributi anticonvenzionali, fervidi di creatività e profondità, per sostanziare un mondo della ricerca in crisi prima di tutto esistenziale, oltre che per ispirare giovani così spesso (ed a ragione) disincantati.

Se il design activism tardo novecentesco ha avuto connotazioni specifiche locali, legate anche alla politica di ciascuna nazione, quello contemporaneo condivide con la rete dinamiche globali che ne delocalizzano gli aspetti. Boano (2016) ricorda che Justin McGuirk propone l'«architetto attivista [...] che crea le condizioni in cui è possibile fare la differenza ed [...] espandere la propria prassi», mentre Erik Swyngedouw definisce l'«architetto ribelle come l'unico cui è concesso di rivendicare un ruolo emancipatore e un'effettiva capacità di azione nella co-animazione di eventi politici».

D'altra parte, a partire dal nordamerica si manifesta l'ossimoro procedurale dell'attivismo burocratico, esprimendo la visione critica dell'establishment attraverso l'implementazione di processi progettuali provenienti dal basso, non sempre supportati da professionisti. Tali processi risolvono gli aspetti di controllo qualitativo con la manualistica, sollecitando il rilievo delle esigenze con forme di autoanalisi comunitaria, dove la questione democratica non è sempre garantita e la questione spinosa del rapporto con il contesto è risolta con la temporaneità e con cataloghi di elementi standard.

Quando burocrazia ed interessi privati adottano tattiche ci si domanda se ambiente ed equità sociale siano ancora tutelati

which it is possible to make the difference and [...] expand his/her practice", while Erik Swyngedouw defines the insurgent architect as the only one who is allowed to claim an emancipating role and an effective capacity to co-animate political events.

The second expression which started in North America is the procedural oxymoron of bureaucratic activism. It voiced its critical vision of the establishment through the implementation of grassroots processes, not always supported by professionals. These processes solve the quality control aspects with manuals, stressing the survey of the needs via forms of community self-analysis. In such context the issue of democracy is not always guaranteed, and the thorny issue of the relationship with the context is solved with temporariness and with catalogs of standard elements. When bureaucracy and private inter-

ests adopt tactics, the question that arises is whether the environment and social equity are still protected (Bela, 2015); such a concept of design activism raises questions about mediation between broad vision and local issues. The activist project is always a political expression of transformation of power: it remains to be clarified whose power and whether it is democratic. The role of the designer, belittled by the interim design, must reappear as a coordinator of inter-scalarity, where the small scale of transitory interventions requires interdisciplinary integration and broader perspective. Local design expertise is needed to govern context reading; many wise and visionary designers are needed in cities inside and outside the United States; we need to teach the communities to listen to them.

NOTES

1. Thorpe (2012) lists four criteria to define design activism: it raises an important problem, makes a statement for a change, works in the name of a disadvantaged group, destroys authoritarian practices

2. Tradition remains strongly felt, as shown by the title of celebrations for the fiftieth anniversary of the College: "Traditions of Design Activism and Their Consequences", with the panel "History and Traditions of Design Activism", UC Berkeley 2005. The North California Counterculture was a major germ for reflections on basic issues of current culture, such as holistic vision, the defense of the environment and the territories of native populations, but also led to more radical positions such as the formation of project skills for the production demonstrative but outlawed works.

3. See Urban Catalyst, European Re-

search on Urban Development through Temporary Use, EU's Fifth Framework Program (2001-03)

ACKNOWLEDGMENTS

I would like to thank R. Hester/M. McNally and Hood Design Studio for providing images and authorizing their publication in the present paper. I would also like to thank Giuseppina Nuzzo, lecturer with the DICDEA Department at Unicampania, for proof-reading and editing the English version of the paper.

(Bela, 2015); tale visualizzazione del design activism ripropone gli interrogativi sulla mediazione tra visione ampia e questioni locali. Il progetto attivista è sempre espressione politica di potere di trasformazione: resta da chiarire di quale gruppo e se sia sempre democratico. Il ruolo del progettista, declassato dall'interim design, deve riemergere come coordinatore dell'interscalarità, dove la piccola scala degli interventi transitori richiede interdisciplinarietà e sguardo allargato. Occorrono competenze del progetto locale che governino anche la lettura del contesto; occorrono tanti progettisti saggi eppure visionari nelle città dentro e fuori degli Stati Uniti; occorre educare le comunità ad ascoltarli.

NOTE

1. Thorpe (2012) indica quattro criteri per definire il *design activism*: inquadra un problema importante, fa un'affermazione per un cambiamento, lavora in nome di un gruppo svantaggiato, distrugge pratiche autoritarie.
2. La tradizione rimane fortemente sentita, come dimostra il titolo delle celebrazioni per il cinquantenario del College: "Traditions of Design Activism and their Consequences", con il panel "History and Traditions of Design Activism", UC Berkeley 2005. La controcultura nord-californiana costituisce germi importanti per le riflessioni su temi di base della cultura attuale, quali la visione olistica, la difesa dell'ambiente e dei territori delle popolazioni native, ma si spinse anche verso posizioni più radicali come la formazione di competenze di progetto per la produzione opere dimostrative ma fuorilegge.
3. Cfr. *Urban Catalyst*, ricerca europea sullo sviluppo urbano attraverso gli usi temporanei, EU's 5th Framework Program (2001-03).

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano R. Hester/M. McNally e Hood Design Studio per le immagini fornite e l'autorizzazione alla loro pubblicazione in questo paper.

Si ringrazia anche Giuseppina Nuzzo, lettrice presso il dipartimento DICDEA a Unicanpania, per la revisione e l'editing della versione inglese del paper.

REFERENCES

Abad Ocubillo, R. (2012), *Experimenting With The Margin Parklets And Plazas As Catalysts In Community And Government*, School of Architecture University of Southern California, Los Angeles, US

Bela, J. (2015), *Hacking Public Space - Formalizing Parklets and Beyond*, available at: <http://www.100resilientcities.org>

Bell, B. e Wakeford, K. (2008), *Expanding architecture: design as activism*, Metropolis Books, New York, NY

Bell, B. (2010), "Pre-form and post-form design activism", in Gutman, R., Cuff, D., Wriedt, J., Bell, B. et al. (Ed.), *Architecture from the outside in: selected essays*, Princeton Architectural Press, New York, pp. 76-80

Boano C., Vergara Perucich F. (2016), "Architettura felice a metà", *Viceversa Magazine*, pp. 59-81

Bergh, M. (2010), *Community Ecology: Social Capital in Public Space*, the Graduate School of the University of Cincinnati, School of Planning of the College of Design, Architecture, Art and Planning, Cincinnati, US

Crysler, C.G. (2015), "The Paradoxes of Design Activism: Expertise, Scale and Exchange", *FIELD* 2

Duarte, R. (2016), "DIY Urbanism and Top-Down Planning", available at: <https://www.planetizen.com/node/84500/diy-urbanism-and-top-down-planning>

Fraker, H. (2005), "Design Activism, Frameworks", available at: <https://frameworks.ced.berkeley.edu/2005/design-activism/>

Francis, M. (1999), "Proactive Practice: Visionary Thought and Participatory Action in Environmental Design", *Places*, Vol. 12, No. 2, pp. 60-68

Hawthorne, C. (2015) "'Latino Urbanism' Influences a Los Angeles in Flux", *Los Angeles Times*

Hester, R.T. (2006), *Design for Ecological Democracy*, The MIT Press, Cambridge, Mass, US

Lydon, M., Bartman, D., Woudstra, R. and Khawarзад, A. (2012), *Tactical Urbanism: Short-term action Long-term change* (Vol. 2), The Street Plans Collaborative, New York City

Schön, D. (1983), *The Reflective Practitioner: How Professionals Think In Action*, Routledge, New York

Silva, P. (2016), "Tactical urbanism: Towards an evolutionary cities' approach?", *Environment and Planning B: Urban Analytics and City Science*, Vol. 43, No. 6

Simpson, C. (2015), *An Overview and Analysis of Tactical Urbanism in Los Angeles*, Urban & Environmental Policy, Occidental College, April

SF Planning (2017), *Public Space Stewardship Guide*, available at: <http://publicspacestewardship.org>

Thorpe, A. (2012), *Architecture & Design versus Consumerism: How Design Activism Confronts Growth*, Routledge, London

Valente, R. (2014), "Urban Regeneration in San Francisco (CA, USA). Environmental design for public realm", *Esempi di Architettura*, EdA Vol. 1, No. 1, pp. 70-77

Valente, R. (2015), "Processi partecipativi e attivismo progettuale negli Stati Uniti", negli atti delle giornate internazionali di studio *Abitare Insieme Dimensione condivisa del progetto di futuro*, Napoli Clean edizioni, pp. 1409-1419